

IL PRECEDENTE

Quando Pertini si inchinò davanti al Pontefice

Giovanni Paolo II è tornato per la terza volta al Quirinale. Il primo presidente che lo incontrò nel palazzo sul colle fu Sandro Pertini. Era il 2 settembre dell'84. Due anni dopo, più precisamente il 16 gennaio dell'86, toccò a Francesco Cossiga l'onore di ospitare il Santo Padre in quella che fu la residenza dei Papi fino al 1870. A sua volta, il pontefice ha ricevuto in Vaticano Scalfaro il 27 novembre del '92, Cossiga il 4 ottobre dell'85 e Pertini il 21 maggio dell'84. La visita di Giovanni Paolo II a Oscar Luigi Scalfaro è la settima che un Pontefice rende al Capo di Stato italiano.



MEMORIE

Pacelli salì al Colle contro la guerra

Prima di Giovanni Paolo II sono saliti al Quirinale in questo secolo Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI. Papa Pacelli vi andò il 28 dicembre 1939, quando già da tre mesi era in atto la guerra che ancora non vedeva l'Italia in campo. Fu proprio per questo motivo che Pio XII andò dal Re, per esprimere un ultimo tentativo ed indurre il Sovrano a tenere l'Italia fuori dal conflitto. Da Pacelli si recarono invece in Vaticano De Nicola (31 luglio 1948), Einaudi (15 dicembre 1948) e Giovanni Gronchi (6 dicembre 1955).

COMMENTI

Padre Sorge: «D'Alema premier per il bene di tutti»

La designazione di Massimo D'Alema da parte del presidente della Repubblica è stata fatta «con onestà e intelligenza, non c'è stata nessuna forzatura». Lo ha detto padre Bartolomeo Sorge, ex direttore di «Civiltà Cattolica» e oggi responsabile della rivista «Aggiornamenti sociali». E se la scelta del leader dei Ds «rischia di dare l'impressione di un passo indietro, di un recupero di potere da parte dei partiti, questo passo indietro è necessario per il bene del Paese. Ormai il mondo è cambiato, il comunismo è stato smentito storicamente», ha concluso padre Sorge.



ADESIONI

L'Arcigay ringrazia: «Rispettata la Carta»

L'Arcigay ringrazia «il cattolicissimo Scalfaro» per aver ribadito «il principio di una "libera Chiesa in libero Stato", sottolineando la priorità della fedeltà del Capo dello Stato alla laicità della Repubblica sulle intime convinzioni dell'uomo di fede». Nel discorso con il quale ha salutato la visita al Quirinale del Papa - afferma il presidente nazionale dell'Arcigay Sergio Lo Giudice in una nota - il Presidente della Repubblica «ha dato una grande lezione sulla laicità dello Stato a tutti coloro che, dalle gerarchie vaticane a numerosi esponenti cattolici dei vari partiti italiani, confondono le proprie convinzioni religiose con i compiti delle istituzioni repubblicane». La risposta di Scalfaro «alle ingerenze del Vaticano nelle ultime fasi di costituzione del nuovo governo - osserva Lo Giudice - è stata dettata dal profondo rispetto da sempre dimostrato verso la Carta costituzionale, citandone l'articolo 7 sulla reciproca indipendenza di Chiesa e Stato».

I
n
B
r
e
v
e

Scalfaro difende l'autonomia dello Stato

Davanti al Papa: «Spetta a noi la responsabilità delle scelte politiche»

VINCENTO VASILE

ROMA Solitudine. Incomprensione. Due parole amare. Per dire della stanchezza, della «fatica» umana. E, insieme, dell'orgoglio istituzionale che segnano l'animo di Scalfaro in questi giorni difficili. Parole dette dal cattolico presidente al «suo» papa, faccia a faccia ieri al Quirinale. È in questa pessima situazione esistenziale - solo, incompresso - che Scalfaro sente di aver compiuto le sue scelte sulla crisi, affidando a D'Alema un incarico bollato a fuoco dai giornali di Oltretevere e dei vescovi. Ed è proprio per tali motivi che scandisce un'idea guida: «La laicità dello Stato non taglia, ma aiuta l'impegno di chi vive i valori cristiani». E nel rivendicare alla classe dirigente cattolica l'autonomia dalla Chiesa usa toni molto più asciutti del solito, incrinati solo sul finale dalla commozione: «Sappia che il popolo italiano le vuole bene».

Con questo discorso che, secondo l'opinione dello staff del Quirinale, è destinato a marcare con un segno di estrema autorevolezza il settennato, il capo dello Stato ha salutato ieri mattina la terza visita ufficiale di papa Giovanni Paolo secondo. Il presidente, come accade in rare, ma importanti occasioni, ha letto un denso indirizzo di ben-

«Nella nostra diretta responsabilità è la scelta politica, la voce della Chiesa che prega è lampada che dà luce e forza, ma non può togliere né alleggerire il nostro carico»

«La laicità dello Stato, che è presupposto di libertà ed uguaglianza per ogni fede religiosa, non taglia, ma aiuta l'impegno di chi vive i valori cristiani»

«Stato e Chiesa sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani»

venuto, che aveva preventivamente scritto su tre cartelline. Poco prima per trentacinque minuti si era incontrato vis-à-vis con il papa. E aveva senza remore affrontato con lui tutti i temi, di fede e di politica. È uno Scalfaro che ribalta il luogo comune del suo «clericalismo»: il presidente che ieri ha, dunque, difeso senza circonlocuzioni retoriche la divisione tra ambiti e competenze dello Stato e della Chiesa. È uno Scalfaro che con-

fessa in pubblico il tormento di vivere contemporaneamente i valori della Chiesa e quelli del suo ruolo di garante dell'indipendenza dello Stato da ogni ingerenza, colui che ieri si è rivolto con rispetto e con fermezza al «suo» Pastore. Per rivendicare «il dovere» delle «scelte politiche», di cui - ha rivendicato - «solo noi siamo chiamati a rispondere».

Il «noi» non è da intendersi solo come un plurale di maestà.

Ma richiama il diritto-dovere di tutti gli uomini politici cattolici di disobbedire, se necessario, alle gerarchie. Occorre, infatti, fissare un netto distinguo: «Nella nostra diretta responsabilità - si è difeso attaccando, Scalfaro - è la scelta politica, l'amministrazione della cosa pubblica, il compito di discernere, di governare e di decidere». Si tratta, dice, di «temi tremendi». E la voce della Chiesa «è lampada che dà luce e forza, ma non può togliere, né alleggerire il nostro carico». Anzi, proprio la laicità dello Stato è «presupposto di libertà ed uguaglianza per ogni fede». Può essere, dunque, un aiuto «all'impegno di chi vive i valori cristiani».

Ebbene, sì, questa è un'occasione in cui val la pena didascalicamente ripetere il dettato costituzionale: «Stato e Chiesa sono ciascuno nel proprio ordine

indipendenti e sovrani». Perché c'è oggi al Quirinale un papa che racchiude nella sua persona l'impegno della Chiesa «a difesa dei diritti inviolabili della persona». E le sue encicliche - dice - hanno «un'assonanza» con i nostri valori costituzionali. E ci troviamo dentro a un palazzo simbolico, che i pontefici fecero costruire 500 anni fa. Ma poi «le vicende della storia» hanno travolto, ricomposto, spezzato e unito, i fili tra Stato e Chiesa, fino «alla pacificazione». Per trovare nella Carta del 1948 una «giuridica proclamazione». Scalfaro è garante di quest'ambito, reclama autonomia di decisione. Chiude con una nota affettuosa rivolta a un papa che, pur straniero, è amato dagli italiani, quello che la figlia Marianna, entusiasta, più tardi definirà «un incontro splendido e indimenticabile».

IN PRIMO PIANO

Mercedes e corazzieri E scompaiono le armi

ROMA Alle 11,22 rintocca la campana del Torrione con il suo azzurro «quadrante romano» che ancora segna sei ore al giorno. Sul pennone del Quirinale lo scarso vento non riesce a smuovere la bandiera bianca e gialla dello Stato Vaticano, appena issata accanto a quella italiana. Il maltempo e un certo disincanto hanno tenuto lontano le folle. Come spesso accade anche a piazza san Pietro, «a casa» del pontefice, sono i turisti dietro le transenne a gridare: viva il papa. Comincia così, sotto tono, una giornata particolare.

Un po' di sole fa luccicare le uniformi dei ventisei, impettiti corazzieri a cavallo in alta uniforme che, con qualche difficoltà sui sampietrini viscidati per la pioggia notturna, scortano papa Giovanni Paolo secondo da Piazza Venezia su, fino al cortile d'onore di quella che fu una residenza dei papi e oggi è il palazzo simbolo dell'Italia repubblicana.

Appena sceso dalla Mercedes nera che porta la targa numero 1 dello Stato della Città del Vaticano, il pontefice trova ad attenderlo il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Che non gli bacia l'anello, come il suo animo cattolicissimo gli suggerisce. Non lo abbraccia e bacia, come fece a sorpresa tanti anni fa il laico Sandro Pertini. Ma gli stringe tutte e due le mani, come il protocollo semplicemente consente.

Inni nazionali e onori militari, ma ridotti all'osso, per non esibire troppe armi e non provocare eccessiva fatica a questo singolare «capo di Stato straniero» che abita laggiù, giusto di là dal Tevere, a pochi chilometri.

Tra i due vi sono pochi anni di differenza, ma il papa è malato, e si vede. Il cerimoniale del Quirinale ha ridotto al minimo gli spostamenti da una sala all'altra dell'immenso palazzo. Se n'è curato personalmente anche lo stesso Scalfaro. Che ora accompagna l'ospite e il suo seguito, Ruini, Sodano, e gli altri vescovi adeguando il suo passo a quello incerto del papa infermo, tenendosi leggermente indietro e suggerendo, sollecito, la strada con rapidi gesti delle mani.

Alla sala della Serra le prime, reciproche presentazioni delle due delegazioni: ci sono, tra gli altri, Prodi e Veltroni, qui ancora non c'è D'Alema.

Cossiga è quello che si intrattiene più a lungo, loquace. Il papa poco dopo ha l'aria di voler cedere con il vicepremier dimissionario chiamandolo vicino a sé ancora una volta con fare amichevole dopo la stretta di mano.

Woityla si raccoglie anche in preghiera in una cappella allestita apposta nella sala Rossa: restauri in corso non permettono l'accesso alla cappella Paolina, dove un papa di altri tempi fece realizzare un palchetto per pregare in solitudine e osservare intanto gli altri senza essere visto. Ma più tardi nella sala dei Corazzieri - il salone più grande del palazzo, dove le sedie sono state disposte all'incontro per non obbligare il papa ad altre lunghe comminate - Giovanni Paolo secondo dirà di sentirsi qui quasi di casa, «romano», non solo italiano. Anche perché poco distante da giovane viveva in collegio, proprio in via del Quirinale. Con il presidente Scalfaro parla fitto per venticinque minuti in privato, a 360 gradi, con grande libertà e franchezza, senza argomenti prefissati.

E poi, in questa giornata che si segue come in un acquario con molte scene clou prive di suono, ci sono la stretta di mano e le parole cordiali scambiate dal papa con D'Alema. Sequenza di immagini «storiche» per i significati politici che la casualità ha voluto addensare su una visita che era stata programmata ben prima dell'incarico al leader dei Ds. Scalfaro che presenta al papa il presidente del Consiglio incaricato, come vuole una prassi consolidata, ma che oggi si carica di senso particolare. D'Alema che ringrazia il pontefice per quel che ha fatto e farà per l'Italia. Due mani che si intrecciano, due sorrisi che si specchiano, come a sanare un incidente, a stabilire un'intesa. E ancora, i due discorsi di Scalfaro e di Woityla, due personalità fortissime a confronto, con le loro idee, i loro ruoli, i sentimenti e le amarezze, le stanchezze confessate dal presidente, implicite nelle parole del vecchio papa, nel suo eloquio lento e impacciato dalla sofferenza.

E, infine, un'infrazione al protocollo che sigla nel segno della cordialità una giornata a metà tra cronaca e storia. Con il papa che all'arrivo al Vaticano, davanti al basolato grigio che racchiude il confine tra i due stati, proprio davanti al colonnato del Bernini, fa fermare all'improvviso la macchina. E stringe, cordiale, la mano - uno per uno - degli otto, emozionati ragazzini corazzieri-motociclisti che l'hanno accompagnato sulla strada del ritorno a casa.

V.Va.

L'INTERVISTA

Lo storico Verucci: tutelata la laicità ma anche l'indipendenza dei cattolici

SUSANNA CRESSATI

ROMA «È stato un tentativo, uno sforzo di chiarificazione, svolto in un contesto di grande rispetto reciproco, ma che ha messo sul terreno alcuni temi molto scottanti dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia».

Così il professor Guido Verucci, ordinario di Storia moderna alla facoltà di Lettere dell'Università di Tor Vergata di Roma, attento osservatore dei rapporti tra Stato e Chiesa sia sul piano storico che su quello dell'attualità, inquadra il colloquio instaurato da Papa Giovanni Paolo secondo e dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro tramite i discorsi pronunciati ieri al Quirinale.

Professor Verucci, famiglia, scuola, aborto, eutanasia: vescovi, esponenti, organizzazioni, giornali cattolici, non mancano di parlarne quotidianamente. Ma stavolta il Papa ha parlato in prima persona. È un segnale?

«Penso che la preoccupazione del Papa deve essere estremamente forte se ha scelto di svolgere un intervento così diretto, esplicito, pesante di fronte al presidente della Repubblica e a tutte le più alte autorità dello Stato. Sicuramente un atto inu-

suale che non aveva compiuto in occasione di visite ad altri paesi in cui questi problemi sono altrettanto vivi, come ad esempio di recente in Francia. Che io sappia il Papa non ha mai parlato prima in maniera così esplicita a un capo di stato invitandolo a conformare di più gli interventi legislativi ai principi della Chiesa cattolica, a cui obbligarci quindi non solo i cattolici ma tutto lo Stato e la società civile. Interventi di questo genere, così diretti e specifici ledono in qualche modo l'autonomia dello Stato e contrastano con la necessità di uno Stato pluralista di mediare i principi con le esigenze della realtà».

Dunque il Papasirivolge all'Italia diversamente che ad altri paesi?

«L'Italia ha sempre rivestito per la Chiesa un ruolo particolare. Prima, in forza del potere temporale. Con il venir meno di questo la Chiesa e i cattolici si sono sforzati di ricostruire in Italia la loro influenza e il loro potere».

Ora c'è una ragione in più di

tanta attenzione. Credo che gli avvenimenti dell'est europeo abbiano in fondo deluso questo Papa nella sua aspettativa di una rinascita cattolica. E allora il Papa deluso torna a guardare all'Italia come il paese in cui ricostruire una influenza sociale e istituzionale, come il laboratorio privilegiato di un nuovo ordine cristiano».

Ma i suoi appelli si scontrano, come è avvenuto altrove, con

«Deluso dall'Est Woityla sogna la rinascita di un laboratorio cristiano nel nostro paese»



tro una mentalità e un costume profondamente mutati, nello stesso popolo cattolico».

Come valuta la risposta del presidente Scalfaro?

«Nei limiti di un cattolico, la sua è stata una difesa abbastanza



L'incontro al Quirinale tra Giovanni Paolo II e il presidente Scalfaro Massimo Sambucetti/Ap